La fertilità degli uomini

Gli abitanti del pianeta Terra sono cresciuti, negli ultimi due secoli, di circa due miliardi: da 700 milioni a 2.700 milioni. Un ente scientifico americano (l'Istituto di Tecnologia della California) si è divertito a calcolare che, proseguendo con lo stesso ritmo, fra millecento anni, cioè nel 3.000, la popolazione sarebbe tanto fitta che ad ogni uomo resterebbe un solo metro quadrato di superficie terrestre, in cui vivere, lavorare, e naturalmente prolificare ancora; in tal modo, fra cinquemila anni, il peso degli uomini — se esistesse una bilancia capace di contenerli — sarebbe superiore a quello del nostro pianeta.

Se dovessimo seguire gli scienziati sul piano della fantasia, ricorderemmo che negli ultimi due secoli l'uomo, oltre che crescere di numero, è passato dalla macchina a vapore al satellite artificiale; e che con tutta probabilità, fra undicimila anni, avrà spinto non solo il suo sguardo ma anche la sua «colonizzazione» (ci sia consentito il termine) molto al di là dell'universo oggi visibile. Anche sul piano delle previsioni demografiche per più brevi periodi di tempo, tuttavia, è bene ricordare che le catastrofiche ipotesi del Malthus, esposte nel 1797, si sono dimostrate fallaci. Egli aveva cercato di dimostrare una inconciliabilità biologica fra l'umanità e la terra, affermando che le risorse alimentari crescono in proporzione aritmetica (cioè 1-2-3-4-5 ecc.), mentre la popolazione cresce in proporzione geometrica (cioè 1-2-4-8-16); ora, un secolo e mezzo dopo, è facile constatare che le condizioni alimentari sul nostro pianeta (parliamo di *condizioni medie*, non delle pur diffuse situazioni di sotto-alimentazione) sono nel loro complesso notevolmente migliorate, e tendono sempre più a migliorare: lo sfruttamento di nuovi territori e l'introduzione di metodi agricoli più perfezionati hanno permesso alla produzione alimentare non solo di procedere di pari passo con l'incremento demografico, ma in molti casi di superarlo. Ora si prospetta addirittura la possibilità — non sul terreno della fantascienza, ma su quello della previsione scientifica — di realizzare artificialmente la «sintesi clorofilliana», cioè la creazione di sostanze organiche a partire dall'aria (anidride carbonica) e dall'acqua: in questo modo il problema alimentare sarebbe interamente risolto, almeno per qualche millennio.

Se questa è la prospettiva, la realtà di oggi è assai più complessa e contraddittoria, ed è assai vivo il dibattito fra scienziati, demografi, economisti e politici a proposito di quel fenomeno che viene definito «sovrapopolazione». Circolano su questo fenomeno le idee più strane, i luoghi comuni più radicati: ed è perciò da segnalare un ottimo volume di uno dei migliori esperti di statistica italiani, il professor Stefano Somogyi (1), che introduce nella discussione una nota di chiarezza sostenuta da un'abbondante documentazione. Gli argomenti affrontati nel volume sono numerosi: dalla previsione scientifica dello sviluppo della popolazione italiana fino alla fine del secolo, alle conseguenze sociali dell'emigrazione; dalla politica demografica del nazismo, analizzata in un acuto saggio, all'influenza della professione, dell'urbanizzazione e del livello di vita sulla natalità; la conclusione generale alla quale giunge il Somogyi, affrontando in modo diretto il problema del lavoro, che è il più importante per l'Italia, è che «non vediamo alcuna possibilità di eliminare la disoccupazione con provvedimenti che affrontano il problema dal punto di vista demografico. Denatalità, controllo delle nascite o emigrazione possono soltanto spostare i termini di esso, ma non cambiarlo; *solo con una trasformazione del sistema economico vigente possiamo arrivare a soluzioni adeguate integrali del problema*» (sottolineato dall'Autore).

La polemica sul «controllo delle nascite», cui si riferisce il Somogyi, comincia ad essere di attualità, dopo i paesi anglosassoni, anche in Italia; è uscito, tra l'altro, un buon volumetto curato da Vittoria Olivetti nella collana «Il Gallo» delle *Edizioni Avanti!* I propagandisti del «controllo delle nascite» hanno mille ragioni quando reagiscono alla assurda campagna demografica del fascismo, secondo la quale «il numero è potenza», e quando chiedono ai sordi deputati democristiani l'abolizione dell'articolo 553 del Codice Penale, introdotto dal ministro fascista Rocco, secondo il quale compie un delitto contro l'integrità e la sanità della stirpe chiunque insegni a procreare secondo la volontà, e non secondo il caso. Essi hanno anche mille ragioni, e compiono un'opera di civiltà quando insegnano a vincere i *tabù* che circondano in Italia i problemi sessuali, quando fanno sapere all'uomo e alla donna come si può, entro certi limiti, avere o non avere figli quando e se si vuole. E' anche giusto osservare che squilibri demografici esistono non solo negli Stati capitalistici, ma a volte anche *negli Stati socialisti*: laddove, come in Cina, la mortalità è diminuita bruscamente (soprattutto per la sconfitta dei flagelli delle malattie infettive), e la natalità non accenna ancora a calare per meccanismi autoregolatori, si crea un temporaneo squilibrio fra aumento della popolazione e aumento della produzione, ed è giusto che lo Stato incoraggi il controllo delle nascite per tendere a diminuirle (altrove, lo Stato può incoraggiare un controllo per tendere ad aumentarle).

Quando però si parte da un punto di vista neo-malthusiano, di sfiducia nella capacità dell'uomo di assoggettare la natura; quando si suppone che in Italia (come afferma la Olivetti) le nuove leve del lavoro «non possono essere assorbite all'interno nè tanto meno dalla *emigrazione esterna*», e si conclude non già che occorre modificare le strutture sociali, ma che basta insegnare alla gente a procreare meno infelici, allora si compie, pur con la migliore buona volontà, un'opera oggettivamente reazionaria, sul piano sociale, anche se apparentemente illuministica sul piano scientifico. Anche sul piano scientifico, del resto, si dimentica un fatto essenziale, così formulato dal Somogyi: il fatto che «le leggi biologiche che regolano la vita animale nei suoi istinti di riproduzione trovano logici limiti nelle condizioni e risorse della natura, mentre la specie umana, pur partendo inizialmente da queste medesime condizioni, fa intervenire il suo lavoro intellettuale e manuale per operare correzioni e trasformazioni nell'ambiente naturale».

GIOVANNI BERLINGUER

(1) STEFANO SOMOGYI: *Fertilità umana e trasformazione economica (con prospettive demografiche per l'Italia)*; Ed. Istituto di Medicina Sociale, Roma, 1957, pp. 265, Lire 1.500.

L'INCHIESTA DI MAURIZIO FERRARA: *"IL NODO CHE STROZZA NAPOLI,,*

NAPOLI — Un massiccio presepio eretto in Galleria dal Comitato «feste di Napoli», che è tra i protagonisti degli scandali amministrativi del Comune partenopeo

Uno scandalo conosciuto anche dai sassi della città

La storia della "Legge speciale", il cui totale di investimenti si aggirava sui 117 miliardi
La collaborazione tra Lauro e la D.C. si è realizzata sulla pelle della ricostruzione popolare
Tutto al "quartiere europeo,, nulla alla "Casbah,, - Perchè il sindaco può insolentire Tambroni

(Dal nostro inviato speciale)

NAPOLI, gennaio

Abbiamo detto, nei precedenti articoli, che i nessi fra l'azione di Lauro e quella democristiana, in certi casi, sono indistricabili, formano un solo nodo. E' questo il caso della «Legge speciale». Cos'era la «Legge speciale» per Napoli? Non era certamente, come dissero nel rifiutarla i democristiani e i laurini insieme, una «follia». La «Legge speciale», con tutti i difetti che ogni progetto umano porta con sè, era tuttavia il minimo che uno Stato civile, uno Stato retto da una delle Costituzioni più moderne e progressive che esistano, aveva il dovere di realizzare. Avendo come obiettivo preciso quello di organizzare la ricostruzione della città italiana più provata dalla guerra (e da oltre ottanta anni di decadenza, amministrativa ed economica), la «Legge» prevedeva le seguenti «voci» di spesa dello Stato per Napoli (in miliardi): Danni di guerra (15,4), Scuole (6,6), Università (2), Strade (5,4), Fognature (7), Ospedali (10,3), Acquedotto (18), Nuovo Macello (1), Case per senzatetto (4), Ente Volturno (3,2) Mercati rionali (0,3), Attrezzature mercato - ortofrutticolo (0,8), Edilizia sovvenzionata (1,2), Contributi edilizia privata (1,0), Cimiteri (0,9), Zona industriale (6,5), Ferrovie (5,6), Azienda tranviaria (1), Mostra oltremare (2), Aeroporto (1), Impianti sportivi (1,1), Porto (14), Palazzo di Giustizia (2,5), Amministrazione provinciale (6,6).

La famosa svolta

Il totale degli investimenti previsti, per dieci anni, si aggirava sui 117 miliardi. Se si pensa che si trattava di una città di un milione e duecentomila abitanti, che aveva avuto distrutte dalla guerra un quinto delle sue abitazioni e più di metà delle industrie; se si pensa che questa città era Napoli, la città cioè che aveva visto affrontati i suoi problemi secolari, in forma massiccia, solo nel 1884 (all'epoca del colera) si comprenderà che le richieste non erano sproporzionate.

Il progetto di legge, comunque, accompagnato da un piano regolatore elaborato da tecnici e urbanisti di indiscusso valore e di tutte le correnti politiche, era stato approvato per acclamazione dal Consiglio comunale di Napoli, presieduto dal democristiano sindaco Moscati, il famoso fratello di un Santo. Ma neppure l'aver il fratello di uno dei suoi proponenti in paradiso salvò tuttavia la legge, quando da Napoli arrivò a Roma. Nel frattempo infatti a Napoli tra i frutti della decadenza aveva cominciato a prosperare Lauro: e, sul piano nazionale, il partito del «comandante» cominciava ad avere sempre più peso, mano mano che la Democrazia cristiana bruciava le tappe del fallimento del 18 aprile.

La legge per Napoli seguì quindi la sorte della maggior parte delle leggi di ricostruzione e sociali concepite «fuori» o «contro» i progetti generali democristiani, di alleanza con la destra economica. Cosa potevano ricavare da una tale legge, infatti, i privati appaltatori, gli speculatori di aree, i figliocci napoletani della romana e vaticana «Immobiliare»? Poco, certamente; nulla se paragonato a ciò che tutti costoro avrebbero potuto avere, ed ebbero, senza la legge.

Presentata al Senato da Arturo Labriola e Giovanni Porzio, appoggiata da tutti i parlamentari napoletani, approvata all'unanimità da una commissione presieduta da Enrico De Nicola, la «legge speciale» morì, strozzata in fasce dai democristiani e da Lauro messi insieme. Spinto infatti a Roma, a trattare con il governo per la «legge», Lauro, già sindaco da un anno, compì la famosa «svolta». Dopo colloqui diretti con i diversi «meridionalisti» del governo democristiano e con i diversi «nordisti» della Confindustria, Lauro silurò la legge definitivamente. Già, a Napoli, aveva praticamente disfatto il piano regolatore, già aveva cominciato a dare «via libera» ai suoi appaltatori di grattacieli. A Roma completò l'intrallazzo: offrì i suoi voti (si era nel 1953) ai traballanti clericali, e ottenne mano libera per Napoli. Prezzo del mercato fu il sacrificio della «legge speciale», bestia nera dell'impresa privata, napoletana e non napoletana. E la «transazione» approdò alla formulazione di un aborto di legge, uno dei soliti «stralci», che in luogo dei 117 o 110 miliardi ne stabilivano 35. «Io accetto! Non importa quanto mi dànno, basta che ho subito i soldi» gridò Lauro.

Insulto tollerato

Vedremo poi, perchè, dei 35 miliardi ottenuti dallo «stralcio», Lauro non ne abbia spesi altro che sette, e non certo per spirito di economia. Quello che qui ci preme sottolineare è che il primo e più grave elemento di alleanza tra Lauro e la DC, la prima e grave prova di concreta convergenza tra interessi democristiani e interessi della destra economica (erano, ahiloro, i tempi in cui molti in Italia cominciavano a prendere sul serio le «aperture a sinistra» di Fanfani!), si realizzò sulla pelle della ricostruzione popolare di Napoli, a vantaggio di quella «ricostruzione» che se non ha dato a Napoli le case ai senzatetto, ha dato però una solidissima copertura a un pugno di «liberi intraprenditori».

Questa è la storia, lacrimevole e poco odorosa, invero, della fine della «legge speciale» per Napoli. E l'andamento di questa storia spiega a sufficienza perchè oggi, pur nel colmo dell'attrito e della frizione preelettorale, quando clericali e laurini ormai sono contrapposti per disputarsi i voti dei «poveri», sia Lauro che la DC osservino il più religioso dei silenzi su questa pagina.

Il caso ultimo, più appariscente, della impossibilità per la DC di accusare e lottare veramente contro Lauro senza darsi la zappa sui piedi, e viceversa, si è avuto con le ultime denunce di Tambroni.

Non è la prima volta, si badi, che in vista di una campagna elettorale la DC si fa assalire da improvvisa ipersensibilità moralistica sui casi di Napoli. Non si sa bene se questa volta la particolare sensibilità della Democrazia cristiana sia stata aumentata dalla, si dice, forzata partenza da Napoli del cardinal Mimmi: pare infatti che la partenza da Napoli del presule sia stata determinata dalla impossibilità in cui il cardinale si era venuto a trovare di effettuare il «recupero», all'Azione Cattolica e alla DC, di larghi strati di popolazione controllata da Lauro. Va detto infatti che, nel proteggere il suo dominio, Lauro va per le spicce e neppure ai cardinali permette di invadere le sue riserve di caccia. Il fatto è, comunque, che la partenza del cardinale Mimmi da Napoli ha coinciso, nel tempo con l'attacco di Tambroni alla Camera: ma alle accuse quasi di peculato, rivoltegli da Tambroni, Lauro ha potuto rispondere in modo insolente, sfidando Tambroni ad inviare a Napoli un commissario e a sciogliere il comune. Il «comandante» lo ha addirittura preso in giro, questo austero e suscettibile ministro degli Interni: «Tambroni è il maggior responsabile di questa situazione di Napoli» — non senza ironia, disse Lauro nel suo discorso di replica —. E più in là sprezzantemente e familiarmente: «Onorevole Tambroni (ci vuole molta pazienza con questo onorevole!) lei anche in questo è stato malamente informato!».

NAPOLI — Il card. Mimmi, allontanatosi dalla città dopo esser fallito nel compito di riportare alla D.C. l'elettorato laurino

Chi ha seguito fin qui la storia della legge speciale, chi si è reso conto dei legami che uniscono democristiani e laurini, si renderà conto a questo punto di varie cose. In primo luogo del perchè sia possibile, oggi in Italia, solo a Lauro di insolentire, dal suo scanno di sindaco, il ministro degli Interni.

Se lo immagina, il lettore, quale scandalo atroce, quali accuse di «quinta colonna» si sarebbero scatenate contro un qualsiasi sindaco italiano, di sinistra o non di sinistra, che si fosse permesso di prendere in giro, minacciare e trattare da mentitore e buffone, come ha fatto Lauro, un ministro degli Interni? Perchè questa incredibile «tolleranza» del pur suscettibilissimo ministro degli Interni sia possibile, il lettore lo capirà da sè, a questo punto. Così come capirà, anche, perchè, benchè sfidato a farlo, Tambroni non abbia sciolto — com'era suo dovere, tutto sommato, una volta accertate e denunziate certe illegalità — il comune di Napoli, inviandovi un Commissario prefettizio. Se pensiamo che il comune viciniore di Portici fu sciolto d'autorità (come è capitato a decine e decine di altri comuni amministrati dalle sinistre) solo perchè il sindaco aveva osato fare il suo dovere nell'assistere la popolazione, e invece Lauro resta in carica perchè i democristiani hanno paura che, perduto per perduto, il «comandante» imiti il leggendario Sansone che trascinò con sè nella rovina i filistei, c'è da farsi un'idea chiara del tipo di «lotta» e di «moralizzazione» che i d.c. intendono realizzare a Napoli contro Lauro. La realtà è che sembrano agli antipodi, si lanciano sfide e sberleffi: eppure il cordone ombelicale che lega le loro reciproche responsabilità è più forte di ogni contingente polemica.

Oggi dunque vengono inviati al comune di Napoli dei funzionari statali «per indagare». Ma come si fa ad ignorare che per anni e anni il governo ha chiuso gli occhi sulle imprese più sballate, gli azzardi più speculativi, le spese più idiote? Quei pochi democristiani napoletani che vollero fare eccezione e denunciarono certi imbrogli «laurini», furono battuti da Lauro e defenestrati dalla D.C. Ciò capitò, ad esempio, al senatore Riccio (completamente scomparso dalla circolazione politica, poco dopo) che alla prima Commissione Permanente della Camera ebbe un giorno il coraggio di associarsi ai comunisti nel denunciare le ruberie e i pasticci di Lauro. Diplomaticamente e correttamente il sottosegretario Russo gli rispose che «il governo, attraverso i normali organi della prefettura di Napoli, sta completando i suoi controlli». Era il 21 aprile 1955: l'opinione pubblica doveva attendere la vigilia di nuove elezioni (e tre anni) per udire dalla voce di un ministro degli Interni democristiano che i «controlli» avevano riferito che «qualcosa non funzionava» a Napoli, ed esigevano una «indagine». Ma il senatore Riccio aveva avuto altre occasioni per liquidarsi politicamente nel suo partito: nella seduta del 21 febbraio 1955 s'era infatti unito ai comunisti, nel Consiglio comunale di Napoli, accusando gli assessori laurini di: 1) aver assegnato a trattativa privata lavori pubblici per 2 miliardi e 300 milioni; 2) avere rubato, dietro false dichiarazioni mensili degli assessori a titolo di «rimborso spese», lire 480.000 annue, pari a 40 mila lire al mese per assessore, in «arrotondamento» dello stipendio; 3) avere sciupato 7 milioni in «abbellimenti» del Comune; 4) aver donato ad una società detta «Atlentic Office» (nella quale era interessato l'assessore laurino Cerbone), 4 milioni e 200 mila lire, come «anticipo» su spese per un viaggio in America che non era stato compiuto; 5) aver dato in appalto, a trattativa privata, la manutenzione di 130 autobus dell'azienda municipale, con uno sperpero di centinaia di milioni; 6) aver regalato alla società dell'acquedotto Serino (ove erano cointeressati amici potenti del PMP) un miliardo e mezzo; 7) avere gestito senza alcun controllo, e fuori bilancio, somme di centinaia di milioni destinati al Comitato feste per Napoli e ricavati dalla estorsione a ditte fornitrici del Comune di cifre pari al 2 per cento su ogni pagamento dovuto ad esse dal Comune. E così via.

Il «due per cento»

Dopo queste denunce, il governo fu interrogato alla Camera: ma a un'interrogazione dell'on. Sansone il sottosegretario Pugliese, rispose che tutto andava nel migliore dei modi possibile. E ancora l'8 novembre 1957, ad una interrogazione dell'on. Maglietta che intendeva sapere come fossero amministrati i famosi fondi raccolti con la «oblazione» del 2 per cento dei fornitori e devoluti al comitato «Feste di Napoli», Tambroni rispose (per iscritto) che il tutto era lecito, poichè il comitato «Feste di Napoli» «è indipendente dal Comune e cura la raccolta e l'amministrazione dei fondi» e che «rientrano nella raccolta le oblazioni che, in misura del 2 per cento, sull'importo delle forniture, gli imprenditori di appalti municipali versano al Comitato». Pochi giorni dopo lo stesso Tambroni si gonfiava il petto e «rivelava» all'Italia uno scandalo che, non soltanto pochi giorni prima (nella risposta scritta numero 28480), trovava perfettamente regolare e legale, ma che a Napoli conoscerano anche i sassi, essendo stato denunciato pubblicamente dai comunisti e da un incauto democristiano, oltrechè pubblicato varie volte su fogli e foglietti dell'opposizione.

Ma si sa, la verità è rivoluzionaria. Come ben seppe il povero senatore Riccio: come sa perfettamente oggi Tambroni, che della verità nei confronti di Lauro preferisce usare si, ma «cum juicio».
cedenti articoli, che i nessi

MAURIZIO FERRARA

COMINCIA STASERA L'VIII FESTIVAL DELLA MUSICA LEGGERA

Le canzoni favorite nel torneo di San Remo

Euforia di Villa, malinconia della Pizzi - Da Ruccione a Modugno - Il programma odierno

(Dal nostro inviato speciale)

SAN REMO, 29. — Decisamente Claudio Villa è uno di quelli che riescono in ogni occasione a far parlare di sè e soltanto di sè. L'anno scorso ci furono le infauste «conferenze stampa»; quest'anno, giudicando forse inadeguato lo spazio che i giornali solitamente riservano alle sue imprese canore, il «reuccio» ha pensato di fondarne uno per suo conto. Proprio così. Dopo Villa produttore cinematografico, dunque (è di pochi giorni fa la fondazione della *Claudio Film*), abbiamo finalmente Villa editore e giornalista.

L'ultima trovata del nostro ha cominciato a far capolino questa mattina dalle edicole di San Remo e, ci assicurano, di tutta Italia. Si tratta di un settimanale dedicato alla musica leggera e interamente scritto da cantanti e altri personaggi radiotelevisivi. L'unica «grande firma» assente — notavano stamane i maligni — è quella di Gino Latilla. Claudio ha riservato per sè, modestamente, una rubrica di posta con i lettori, nella quale prevalentemente egli invita alla moderazione i suoi *fans*, esortandoli, fra l'altro, ad anteporre l'amore per la mamma a quello che essi nutrono per lui.

Claudio Villa, dunque, si presenta ancora una volta come il personaggio n. 1 di questo Festival. E' l'unico, forse, dei cantanti convenuti qui a San Remo, a non palesare alcuna emozione per questa vigilia che si presenta per tutti particolarmente impegnativa. Egli splende di salute, di forma e di buon umore, almeno apparentemente. Preoccupata e un po' malinconica, al contrario, ci è parsa Nilla Pizzi, e non per via delle 70.000 lire di compenso percepite per le tre serate più le prove («Mi sento tanto statale», diceva stamattina), quanto perchè non giudica perfettamente rispondenti alle sue possibilità le canzoni che le sono state affidate. Eppure fra queste ce n'è una, *L'edera*, di D'Acquisto-Seracini, che viene data fra le «favorite». Si tratta di uno *slow* del quale si mettono in rilievo le analogie con la famosa *Grazie dei fiori*. Finora, però, l'analogia più rilevante appare quella concernente gli autori, che sono gli stessi. Anche *La canzone che piace a te* è tra quelle di cui si parla molto. Sappiamo intanto che è stata già incisa da un certo numero di case discografiche e la circostanza dà valore alle previsioni che vogliono come una delle «probabili» la composizione di Cutolo-De Paolis-Ruccione. E non solo per motivi artistici, si parla tanto di questa canzone. Stamattina, infatti, in un gruppo di giornalisti e di cantanti in vena di pettegolezzi, si diceva che il Ruccione non sarebbe il vero autore della *Canzone che piace a te*, la quale sarebbe stata invece da lui acquistata per una forte somma.

La canzone che piace a te, comunque, non poteva avere un migliore trattamento. E' stata affidata ai tre *big* di questo VIII Festival: Nilla Pizzi e Aurelio Fierro in «duetto», accompagnati dall'orchestra Semprini, e Claudio Villa con Angelini. Altra canzone data fra le favorite è *Giuro d'amarti*, di Panzeri Mascheroni, affidata a Nilla Pizzi e Claudio Villa. Atteso con curiosità e interesse è *Nel blu dipinto di blu*, di Domenico Modugno. In questi ultimi anni l'autore e cantante siciliano, partito da interpretazioni, discutibili quanto si vuole ma indubbiamente interessanti, di canti popolari meridionali (prevalentemente della Sicilia) si è andato sensibilmente accostando alla musica leggera di tipo più commerciale. Lo ha fatto, però, conservando sempre quel piglio popolaresco e quel legame con il mondo della musica popolare che costituivano gli aspetti più interessanti della sua produzione dialettale. Il successo di *Musetto* e quello, travolgente anche da un punto di vista commerciale, di *Lazzarella*, indicano che Modugno è sulla buona strada, e che il pubblico è disposto a seguirlo. *Nel blu dipinto di blu* (originariamente, e assai meglio a nostro parere, si chiamava *L'omino in blu*) tenta ora una strada che oltr'Alpe ha incontrato recentemente grande successo, soprattutto con le ultime produzioni di Bécaud e di Breuil, quella della canzone che potremmo definire (senza alcuna pretesa di esattezza), come surrealistica.

Lo svolgimento del Festival è sufficientemente noto. Esso si compone di tre serate:

La prima, quella di domani, è dedicata al primo gruppo di dieci canzoni. Altre dieci canzoni verranno presentate venerdì. La serata del sabato è dedicata come sempre al «ballottaggio» fra le dieci canzoni prescelte (cinque per volta), nel corso delle due precedenti serate. Sabato notte, dunque, conosceremo i titoli delle tre prime classificate e della vincitrice assoluta. In questa occasione entreranno in scena le giurie locali, in un primo momento escluse dalla manifestazione per il rifiuto della RAI di mettere a disposizione le sue sedi e la rete di comunicazione. Gli organizzatori, per la terza serata, hanno risolto il problema facendo ospitare le giurie nelle sedi di alcuni giornali.

Domani sera, giovedì, dunque, alle 22 precise, in collegamento televisivo, la VIII edizione del Festival prenderà il «via». Registi, i maestri Angelini e Semprini. Nella prima serata verranno presentate le seguenti canzoni (tra parentesi il nome degli interpreti, il primo accompagnato da Angelini, il secondo da Semprini): *Arsura* (Boni-Consolini); *E' molto facile dirsi addio* (Del Frate-Consolini); *Fantastica* (Dorelli-Otto); *Fragole e cappellini* (Villa - Fierro); *Giuro d'amarti* (Villa-Pizzi); *Mille volte* (Torrielli-Jorio); *Nozze d'oro* (Torrielli-Trio Joyce); *Se tornassi tu* (Dorelli-Consolini); *Timida serenata* (Latilla e Boni-Fierro e Christian); *Tu sei del mio paese* (Latilla-Otto).

ARTURO GISMONDI

La svizzera Irene Labhart è oggi l'unica allieva straniera del nostro Centro sperimentale di cinematografia. Ha diciotto anni

SI DICE COSI'

La grammatica e il padron di casa

Già Panzini ed Ojetti criticarono «la tendenza odierna a sopprimere il segnacaso di, e questo o per amore di brevità, specie nelle scritture commerciali, o per effetto di altre lingue, o per incuria». Secondo me a questo amore di brevità più che l'incuria e l'imitazione di costrutti forestieri non è estraneo l'ufficio delle tasse. La di manca prevalentemente nelle insegne: *rivendita sali e tabacchi, carne prima qualità, degustazione caffè*. Queste scritte sono sottoposte al pagamento di una imposta, calcolata in base al numero delle lettere. Per risparmiare, il bottegaio ha pensato bene di eliminare le superflue.

Alla diffusione dell'uso deve aver contribuito anche il linguaggio telegrafico degli annunci economici: *televisore 17 pollici offresi, sala pianoforte marca, terreno mille metri*. Sempre, quindi, una ragione d'economia. La stessa che suggerisce a certi tipografi l'inserimento di un apostrofo per guadagnare spazio nei titoli di giornale troppo lunghi, anche quando l'apostrofo non sarebbe consentito (se il titolo è al contrario troppo corto il «titolista» ricorre alle virgolette per completare la riga, per cui non è vero — come si dice in tipografia — che «il piombo non è elastico»: qualche apostrofo e qualche virgoletta ed ecco dilatarsi o contrarsi anche il metallo).

Non è elastica però la grammatica, che esclude — per esempio — l'elisione della preposizione da. Ma in quanti cartelli e in quanti giornali continuiamo a leggere: *appartamento d'affittare, vino d'asportare, un'opera d'ascoltare, una legge d'approvare*. E dire che la regola è tassativa. Uniche eccezioni le locuzioni avverbiali del tipo: «d'altra parte», «d'altronde», «d'allora», «d'ora innanzi», ecc. In espressioni come *appartamento d'angolo, vino d'esportazione, opera d'artista, legge d'evidente necessità*, l'elisione è invece corretta perchè la preposizione usata è di, non più da.

Un altro errore corre di frequente nelle espressioni: *festa da ballo, biglietto da visita*, in cui volendo specificare la qualità della cosa non vi possono essere dubbi sulla preposizione da usare, che deve essere quella del complemento di specificazione cioè di. Diremo, pertanto: *festa di ballo, biglietto di visita*, seppure ormai, «la festa da ballo» imperversa talmente, nonostante i reiterati divieti dei puristi, da essersi conquistata un lasciapassare per ostinazione, anche perchè si è affermata sulla scia di «sala da ballo», perfettamente in regola, questa, in quanto indica l'idoneità, la destinazione del locale (come per *cavallo da corsa, auto da turismo, ombrello da sole, musica da camera*).

Non è finita. Se si può dire *carta da scrivere, caffè da macinare, donna da sposare* (l'azione indicata dal verbo all'infinito qui è subita: la carta difatti viene scritta, la donna — se è d'accordo — viene sposata), commette al contrario uno strafalcione chi dice *macchina da scrivere, tavolo da giocare, matita da disegnare*. La macchina, il tavolo, la matita questa volta non subiscono l'azione, ma sono stati fabbricati per effettuarla. Quindi: macchina per scrivere, tavolo per giocare, matita per disegnare.

Per esaurire l'argomento, va ricordato che in alcuni casi di moto da luogo di e da possono essere usate indifferentemente. Partirò di Pisa (o da Pisa), vengo di teatro (o da teatro), esco di casa (o da casa), per quanto in verità la lingua corrente abbia conservato, fuori di Toscana, le due forme soltanto per l'ultima frase. L'abbandono quasi generale del di nel moto da luogo non ci autorizza però all'ostracismo totale. Anzi la preposizione di diventa obbligatoria se s'accompagna ad un avverbio di luogo. Da qui, *da lì, da laggiù, da lassù* sono altrettante topiche. Va detto: di qui, di lì, di laggiù, di lassù. Si ripresenta la possibilità di scelta tra di e da se la frase è completata dal moto a luogo: da qui (o di qui) allo stadio, di (o da) costì a Palermo. Perdoni il lettore questa antiquata messa a punto sul da e sul di, ma dovevo vendicarmi di una lettera del padron di casa con la quale «causa proteste inquilini» (amore della brevità) mi intimava di cessare di adoperare «la macchina da scrivere» durante la notte. E concludeva: «Da qui non si esce: o lei smette o dovrà cercarsi un nuovo appartamento d'affittare».

Forse aveva ragione, ma non in nome della grammatica.

PUNTEVIRGOLA